

26 ottobre 2007

## UN "FESTIVAL VERDI" IN GRANDE STILE A PARMA

Un cartellone straordinariamente denso ha presentato quest'anno il "Festival Verdi" di Parma: nove recite della "Luisa Miller" (di cui sette al Teatro Regio di Parma e due al Teatro Comunale di Modena), sette recite dell'"Oberto, conte di San Bonifacio" (al Teatro Verdi di Busseto), otto recite della "Traviata" (al Teatro Regio di Parma), due esecuzioni della "Messa da Requiem" (a Parma) ed un considerevole numero di concerti.

Ho visto l'"Oberto" a Busseto l'8 ottobre. L'opera, che si basa su un libretto men che mediocre, per la povertà degli avvenimenti drammatici, per il modo in cui questi sono concatenati e non da ultimo per la scarsa qualità linguistica, vide la luce nel 1839, quando il compositore aveva ventisei anni. Sarebbe fin troppo facile mettere in evidenza le debolezze dello spartito, dovute ad immaturità e inesperienza del compositore. Così come sarebbe fin troppo facile, dall'altro lato, andare a caccia degli spunti che, perfezionati ed ampliati, sarebbero apparsi nei lavori successivi. Importa invece osservare che già in questo primo tentativo Verdi mostra il piglio deciso e sicuro di chi sa quel che vuole, con esiti artistici a volte notevoli. Nel primo atto, quando Oberto riesce a trovare Leonora, non si sa bene se per proteggerla, vendicarla o redarguirla (il libretto, nei suoi meandri, non fa chiarezza), nasce un duetto nel quale si rivela nettamente la capacità del Bussetano di dare forte rilievo ai contrasti, afferrando di prepotenza, si potrebbe dire,

l'attenzione dell'ascoltatore. Una intensa, toccante tristezza emana dalle battute introduttive del secondo atto. Quanto al finale, che è una grande espressione di pietà per la protagonista, manca solo un pizzico di genialità in più per attingere il livello di un capolavoro. L'ascolto dell'opera, insomma, fa capire le ragioni per cui Bartolomeo Merelli, l'impresario della Scala, concepì subito per Verdi una fiducia tale che gli offerse un contratto per altri tre melodrammi e lo mantenne in vigore anche dopo il fiasco di "Un giorno di regno", benchè il compositore, scoraggiato, gli avesse proposto di annullarlo.

A Busseto l'opera è stata diretta in modo esemplare da Antonello Allemandi, che le ha impresso pulsazioni autenticamente verdiane, spronando la precisa e scattante Orchestra del Teatro Regio. Nei panni dei quattro personaggi principali hanno cantato più che encomiabilmente Mariana Pentcheva (Cuniza), Irene Cerboncini (Leonora), Fabio Sartori (Riccardo) e Paolo Battaglia (Oberto). Il Coro del Teatro Regio, istruito da Martino Faggiani, è stato all'altezza del suo compito. Vie sostanzialmente tradizionali hanno seguito la regia, le scene, i costumi e le luci di Pier'Alli, con l'inserimento però di tocchi particolari, come la moderata stilizzazione dei movimenti, l'esteso uso delle mani a fini espressivi e il collocamento del coro, in alcune circostanze, ai margini della platea, con suggestivi effetti avvolgenti anche sul piano musicale.

Ho assistito inoltre alla recita della "Traviata" del 9 ottobre. Ai tanti commenti entusiastici sentiti su questo spettacolo dalle numerose persone con le quali ho scambiato idee aggiungo volentieri il mio. Svetla Vassileva (Violetta) ha abbinato ad una voce larga, vibrante ed estesa un talento interpretativo e una capacità di azione scenica fuori del comune. Un'altra grande interpretazione

è venuta da Vladimir Stoyanov (Giorgio Germont), che ha utilizzato nel migliore dei modi i suoi mezzi doviziosi e ben timbrati per dar vita al personaggio del padre. Meno valido della soprano e del baritono, ma pur sempre più che accettabile, è stato il tenore Massimo Giordano (Alfredo). Detta una parola di elogio per il coro del Teatro Regio, resta da esprimere la massima ammirazione per Yuri Temirkanov, il quale, dal podio, ha saputo entrare nello spirito del capolavoro verdiano con l'acume e la classe, ma anche con la modestia, dei grandi interpreti. Nessuna forzatura, nessun esibizionismo, nessuna velleità di distinguersi bensì un attento, rigoroso e rispettoso lavoro di scavo, che ha investito ogni particolare, anche il più semplice accompagnamento ritmico-armonico, hanno caratterizzato la sua lettura dello spartito.

La regia di Karl-Ernst e Ursel Herrmann ha immesso nello spettacolo una straordinaria carica di vitalità. Nel primo atto e nel secondo quadro del secondo atto si è spinta un po' troppo in là, per il mio gusto, nel presentare una società ridanciana e volgaruccia, tra l'altro approfittando assai largamente della bella presenza fisica della soprano. Quanto al resto, fatta eccezione per l'emarginazione della figura del medico nel terzo atto, non c'è spazio che per espressioni di consenso. Assai belle sono state le scene di Karl-Ernst Herrmann; avrei preferito però, per il terzo atto, una scena nuova e non una riutilizzazione di quella del primo.

Carlo Rezzonico